



Anche io voglio una storia

Durante il mio ultimo tirocinio di infermieristica in area chirurgica ho conosciuto i signori Fabrizio e Roberto. Fabrizio di 80 anni è stato operato d'urgenza per una deiscenza di una anastomosi intestinale ed è arrivato in ospedale di notte con fortissimi dolori pelvici; Roberto, invece, ha 74 anni, ed è stato operato per una frattura di femore arrecata da una caduta dal letto nel proprio domicilio.

Mi presento a Fabrizio e Roberto in prima giornata postoperatoria. Fabrizio ha molto dolore alla pancia e continua a toccarsi il sacchetto della colostomia. Dopo avergli somministrato un antidolorifico, mi avvicino a lui e gli accarezzo la mano. Gli chiedo se sa dove si trova e perché continua a toccare e tirare il sacchetto. Purtroppo l'effetto dell'anestesia lo ha reso molto confuso e non riesce a rispondermi, continua a tenere gli occhi chiusi per tutto il giorno. Roberto, invece, suona il campanello di continuo. Anche lui, come Fabrizio, tende a toccarsi d'istinto la zona operata, soprattutto il drenaggio. Roberto si toglie sempre la mascherina e la appende nei posti più disparati. Ogni volta che vado in camera lui riferisce di non aver suonato e immancabilmente trovo la mascherina in un luogo diverso.

Il giorno seguente Fabrizio ha finalmente gli occhi aperti e lo trovo piacevolmente più orientato rispetto al giorno prima. Mi chiede se posso dargli da bere. Prima di passargli la bottiglietta vado a sincerarmi di poterlo fare con gli infermieri, i quali mi comunicano che può solo bagnarsi le labbra; tutta l'idratazione viene somministrata per via endovenosa, per tenere l'apparato enterico a riposo. Comunico a Fabrizio che ancora non può bere, inaspettatamente scoppia a piangere e mi dice che ha molta sete e non ce la fa più. Mi si stringe lo stomaco perché penso a come potrei reagire io e lo tranquillizzo dicendogli che avrei imbevuto di acqua delle garzine e gli avrei inumidito le labbra. Sembra tranquillizzarsi, io faccio un sospiro, mi avvicino e gli tampono le garze umide sulle bocca. Riappoggia la testa sul cuscino e mi dice "grazie". Esco dalla

sua camera con ancora lo stomaco chiuso e mi sposto in quella di Roberto. E' sdraiato, occhi vispi, la mascherina appesa al nottolino del deflussore, e penso *“chissà come ha fatto a metterla lì”*. Gli chiedo come va e nel mentre gli rimetto la mascherina sul viso. Mi dice che ha tanto male alla gamba e che la medicazione perde sangue, quindi la controllo e riscontro che è tutto in ordine. Gli chiedo se ha bisogno di qualcosa e mi dice *“compagnia”*. Gli rispondo di pazientare perché al momento ho ancora molte attività da svolgere ma gli assicuro che sarei tornata appena possibile.

Dopo un'ora torno da Roberto, trovo la sua mascherina appesa alla sacca di idratazione. Gli chiedo come ha fatto a finire lassù, lui fa spallucce e ride. Tolgo la mascherina dalla sacca e gliela faccio indossare. Mi chiede se posso stare qualche minuto con lui e raccontargli una storia. Nel frattempo la sua vicina di letto, la signora Maria, si intromette dicendo *“anche io voglio una storia”*. Io sorridendo domando se sanno che ora sia e loro, ridendo, rispondono *“la notte è giovane”*. Scelgo una storia che parla di una donna che, in tempo di guerra, conosce un ragazzo tramite delle lettere e nasce un amore di penna. Scelgo di non finire la storia in modo da poter raccontare loro il seguito l'indomani. Spengo la loro luce e auguro una buonanotte ad entrambi. Il pomeriggio seguente appena Maria mi vede mi fa segno di avvicinarmi e sussurra: *“Roberto mi ha raccontato che gli morì una figlia quando aveva poco meno della sua età. Passare qualche minuto la sera con lei gli rallegra il cuore, quando ieri ha finito di raccontarci la storia ed è andata via lui si è addormentato sorridente, infatti non ha chiamato manco una volta, è la prima volta che ho dormito anche io, sa?”*.

Ho gli occhi lucidi e il cuore pieno, alla fine del mio turno a casa con qualcosa in più.



Dora Spadon

Infermiera neolaureata alla facoltà di infermieristica dell'ospedale San Luigi Gonzaga di Orbassano. Lavora presso una struttura privata che accoglie pazienti affetti da malattie psichiatriche, malattie degenerative in stadi avanzati e pazienti terminali. Dedicata alla professione cuore e anima, credendo fermamente che il tempo di relazione sia tempo di cura.